

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Anno XX – nn. 1-3

GENNAIO-DICEMBRE 2012

Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici
Periodico quadrimestrale
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Storici Geografici Antropologici
Via Ostiense, 234 - 00144 ROMA - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490
Direttore responsabile: CLAUDIO CERRETI
Segreteria di Redazione: ANNALISA D'ASCENZO, CARLA MASETTI
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Stampa: Brigati Tiziana - Genova-Pontedecimo

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO 2011-2013

<i>Ilaria Caraci</i>	Presidente onorario
<i>Claudio Cerreti</i>	Coordinatore centrale
<i>Massimo Rossi</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Paola Pressenda</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Anna Guarducci</i>	Coordinatore della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Carla Masetti</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Elena Dai Prà</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
<i>Luisa Spagnoli</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Segretario-Tesoriere
<i>Maria Mancini</i>	
<i>Lucia Masotti</i>	
<i>Silvia Siniscalchi</i>	Revisori dei conti

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”. Per il 2012 sono revisori di «Geostorie»:

Vincenzo Aversano (Salerno), Simonetta Ballo (Messina), Giuliano Bellezza (Roma), Edoardo Boria (Roma), Catherine Bousquet-Bressolier (Paris), Andrea Cantile (Firenze), Laura Cassi (Firenze), Simonetta Conti (Caserta), Veronica Della Dora (London), Renata De Lorenzo (Napoli), Laura Federzoni (Bologna), Silvia Gaddoni (Bologna), Floriana Galluccio (Napoli), Nicola Labanca (Siena), Fabio Lando (Venezia), Giorgio Mangani (Ancona), Alberto Melelli (Perugia), Andrea Pase (Padova), Alessandro Scafi (London), Mary Sponberg Pedley (Ann Arbor), Maria Luisa Sturani (Torino), Chet Van Duzer (San Francisco), Andrea Zagli (Siena), Isabella Zedda (Cagliari).

In copertina:

Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana
Finito di stampare: nel 2013

INDICE

- Ezio Filippi* Il contributo di Angelo Vinco all'esplorazione dell'Africa Centrale pp. 7-30
- The contribution of Angelo Vinco to the exploration of Central Africa
- Antonella Primi* Le fortificazioni degli Antonelli dichiarate Patrimonio dell'Umanità pp. 31-55
- Antonelli's fortifications listed World Heritage
- Orazio La Greca* Le numerose sinagoghe romane: dove quando come pp. 57-90
- The numerous synagogues of Rome: where when how
- Annamaria Dallaporta
Lucio Marcato* Aspetti dello stato ideale nell'*Arthashastra*. Antico trattato indiano sul «buon governo» pp. 91-112
- Aspects of the ideal state into *Arthashastra*. Ancient Indian treatise on «good governance»

Chet Van Duzer I mostri marini nel
manoscritto di Madrid della
Geografia di Tolomeo
(Biblioteca Nacional, MS
Res. 255) pp. 113-132

Marine monsters into the
Madrid manuscript of
Tolomeo's Geography
(Biblioteca Nacional, MS
Res. 255)

*Maria Ludovica
Paoluzi* Le annotazioni geografiche
nell'opera di Padre Alberto
Guglielmotti pp. 133-183

Geographical annotations
into Father Alberto
Guglielmotti work

NOTE BIBLIOGRAFICHE pp. 185-206

NOTE BIBLIOGRAFICHE

GIULIA GORGONE (a cura di), *Carte d'Italie. La prima campagna d'Italia di Napoleone Bonaparte nella carta geografica di Bacler d'Albe*, Roma, Palombi Editori, 2012, 80 p, ill., bibl.

Questo libro, agile ma di buona resa cartografica e illustrativa, accompagna la mostra *Carte d'Italie, la prima campagna d'Italia di Napoleone Bonaparte nella carta geografica di Bacler d'Albe*, organizzata presso il Museo Napoleonico di Roma (dal 20 aprile 2012 al 13 gennaio 2013) in seguito alla donazione del conte Pompeo Campello, discendente di Maria Bonaparte Campello, nel 2005, della medesima in ottimo stato di conservazione. Questa *Carte Générale du Théâtre de la Guerre en Italie et dans les Alpes*, pubblicata nel 1802, conta 6 tavole raggruppando 30 fogli per una dimensione complessiva di 326 x 346,5 cm. Come viene ricordato nel fascicolo (M. Fortini, p. 28) riferendosi alle *Notes Géographiques* di Bacler d'Albe (tavola I, foglio 1), le fonti per elaborarla sono state numerose:

«La Francia di Cassini, la Germania e l'Italia di Chauchard, la Germania di Jager, le carte di Stiria Carinzia &.ª di Miller, la Carniola di Disman, le carte dell'Istria, del Dogado, del Polesine di Valle, il Friuli di Capellaris, il Padovano di Clarici, il Tirolo di Weinhart, il Polesine degli Ingegneri Milanovich &.ª, il Modenese di Vandelli, il Bolognese di Andrea Chiesa, il Ferrarese di Barufaldi, la Toscana di Morrozzi, lo Stato della Chiesa di Boscowitch e Le Maire, il Regno di Napoli di Rizzi-Zanoni, la parte Settentrionale dell'Italia dello stesso autore, lo Stato di Genova di Chaffrion. A questi materiali principali l'Autore ha aggiunto numerose carte in gran parte inedite, memorie di itinerari di viaggio e altre fonti che lo hanno messo in condizione di dare all'opera un maggior grado di precisione».

Come si percepisce dalla lettura dei cinque brevi testi raccolti nel volumetto, delle loro illustrazioni e dall'analisi del catalogo (circa un terzo del volume), si nota implicitamente un continuativo movimento di pendolo tra carta e pittura (15 estratti legati alla carta di Bacler d'Albe e 20 riproduzioni pittoriche relative a alcune tappe della vita di Napoleone e alle sue battaglie o grandi eventi dell'epoca). Questo accostamento si manifesta d'altronde simbolicamente in due modi. Il primo è esplicitamente messo in scena nel montaggio della copertina, dove compare un particolare del ritratto del «generale Napoleone Bonaparte alla battaglia di Arcole (16-18 novembre 1796)» (G. Longhi da A.-J. Gros; p. 71) sullo sfondo delle tavole IV («Mantoue, Venise, Croatie, Florence, Ancône, Zara»; pp. 60-61) e VI («Rome, Livourne, Loreto, Grèce ancienne et moderne» pp. 64-65) della carta di Bacler d'Albe. Il secondo si può cogliere nella singolare incisione di A.-M. Monsaldy *Il trionfo delle armate francesi* (p. 70), nel quale si vedono dei soldati che assemblano pezzi della carta europea come se fosse un puzzle gigante.

Una tale operazione, esclusivamente concentrata su questa opera di Bacler d'Albe e sulla sua divulgazione costituisce senza dubbio un modo piacevole per

avvicinare il grande pubblico all'interesse della cartografia storica, ai motori delle sue evoluzioni e alle sue svolte nel corso del tempo.

ISABELLE DUMONT

GENNARO SANGIULIANO, *Scacco allo zar, 1908-1910: Lenin a Capri, genesi della Rivoluzione*, Collana *Le Scie*, Milano, Mondadori, 2012, pp. 154.

Si tratta della ricostruzione storica dei due soggiorni a Capri (1908-1910) di Lenin, con descrizione delle attrattive paesaggistiche e climatiche che avevano reso l'isola meta di turismo internazionale agli inizi del secolo scorso.

Il volto più noto delle grandiose parate militari sovietiche fu immortalato nella fotografia riprodotta sulla copertina del libro, con quelli di alcuni ideatori della Rivoluzione d'Ottobre, «l'élite rivoluzionaria aristocratica non dissimile negli stili di vita, ma anche nella sostanza, del potere che lavorava per abbattere». Infatti, come precisa l'autore., la vita a Capri «fra nomi altisonanti delle monarchie europee e aggressivi capitani del primo capitalismo, potrebbe apparire l'opposto dell'ideale del militante bolscevico, che tutti siamo portati a immaginare» (pp. 3-4).

Com'è noto, il cosiddetto esilio dorato a Capri aveva attirato una piccola colonia di russi, dalla quale si formò la “scuola di Capri”, una corrente che propugnava una variante teorica del comunismo e dello stesso bolscevismo: la “costruzione di Dio”, secondo cui il socialismo sarebbe dovuto diventare una sorta di religione laica dell'umanità fondata sull'energia creativa dell'*homo novus* comunista.

Sulle motivazioni del soggiorno caprese Sangiuliano precisa che la storia fino ad oggi è stata “molto parca” nel rilevare la vicenda caprese di Lenin, ritenendo che «l'obiettivo unico del viaggio fu quello di fermare questa eresia ideologica» e vi riconosce altre due ragioni: la necessità di dirimere delicate controversie interne sulla gestione dei fondi del partito provenienti da ricche rapine e la prima presa di contatto con l'aristocrazia militare prussiana che sfocerà nella protezione tedesca.

Il libro supera i limiti del romanzo storico innanzitutto per la sua originalità, in quanto si basa su documenti sconosciuti o poco noti, che offrono una nuova chiave interpretativa del soggiorno caprese, come i dossier dei National Archives britannici. La narrazione dei due soggiorni inizia con la descrizione di scene di vita quotidiana con lo sbarco di Lenin proveniente da Marsiglia, atteso sulla banchina dai coniugi Gorkij, che avevano stabilito la residenza a Villa Settanni. Sono illustrati alcuni aspetti del turismo internazionale del Grand Tour, nel quadro della fama consolidata dei soggiorni invernali dell'aristocrazia dell'Europa settentrionale (re Gustavo di Svezia, regina Vittoria, scrittori celebri, ecc.).

Lenin viene descritto sia come personaggio politico e storico sia come uomo goloso di filetti di storione del Volga, che la madre gli spedisce da Ginevra, e

delle tavolette di cioccolato svizzero, che però apprezza anche le novità della cucina italiana.

Viene ricordato anche il soggiorno caprese di Stalin (allora chiamato *Soso*, il “meraviglioso georgiano” della rapina a Tiflis) che rappresenta il contrasto -con la sua tipica ruvidezza- con la raffinatezza aristocratica dei bolscevichi capresi, come uomo d’azione violento, che non poteva essere apprezzato in “un ambiente assorto in speculazioni teoriche”. Di questo viaggio staliniano non risulta menzione nella biografia, anzi alcuni ne hanno negato il fatto, ma anche due quotidiani «Il Messaggero» e il «Roma» ne ripercorrono tutta la vicenda caprese. Il 14 luglio 1910 Lenin e Stalin lasciano l’isola per dirigersi a Napoli: Lenin prosegue per una vacanza a Pormic, vicino a Nantes sul Golfo di Guascogna, ma nel viaggio di rientro viene accompagnato da Stalin.

Il biennio 1909-1910 rappresenta da diversi punti di vista un momento fondamentale nei rapporti italo-russi, perché come spiega l’autore l’Italia sabauda giolittiana ha “un asse privilegiato” con la Russia dello zar, ma l’Italia è anche il paese dove per una serie di coincidenze, si stanno formando gli esuli russi della Rivoluzione, l’élite intellettuale socialista. Significativa, fra l’altro, nel quadro geopolitico del tempo, la visita dello zar Nicola II Romanov nell’ottobre 1909 a Racconigi, proveniente dalla Francia.

Della vastissima letteratura sul comunismo, l’autore trascoglie alcuni passi di Martin Amis, laddove afferma che il problema del comunismo era che, contrariamente al nazismo, «sembrava una buona cosa. Conteneva l’idea salvifica che la società può essere migliorata, che può essere creato un Uomo Nuovo... Per oltre mezzo secolo la propaganda dei partiti comunisti ha alimentato una verità rivoluzionaria dai contenuti tanto assoluti quanto indiscutibili e inviolabili: la Rivoluzione d’ottobre in Russia fu atto di giustizia dei proletari e dei contadini, la vittoria del più deboli per affermare un mondo migliore» (p. 8).

Questo è quanto si è sempre sostenuto, ma in realtà, dall’analisi dell’autore risulta che essa fu il risultato tragico e vincente di una ristretta élite aristocratica, «impregnata dell’assolutismo dinastico russo, che pur predicando la vittoria del proletariato, viveva in maniera perfettamente borghese, senza mai rinunciare ai vezzi e alle abitudini della propria classe» (pp. 9-10).

GRAZIELLA GALLIANO

P. PELUFFO, L. ROSSI, A. VILLARI, *Garibaldi. La spedizione dei Mille*, Cinisello Balsamo (MI), Silvana Editoriale, 2011, pp. 271.

Fra le iniziative per le celebrazioni del 150° dell’Unità d’Italia ben si inserisce questa strenna natalizia dedicata all’eroe dei due mondi. Nell’*Introduzione* Franco della Peruta ricostruisce le varie fasi del mito di Garibaldi, un mito che «non fu soltanto sublimazione delle doti dell’eroe, esaltazione partecipe delle sue gesta, trasfigurazione fantastica della sua personalità, ma – come avviene per i miti– ideologia che incise direttamente sul

corso storico, strumento corposo di azione pratica, forza politica direttamente operante».

Nella parte prima del volume (*Tra guerra e diplomazia*), Jacques Godechot delinea l'atteggiamento delle potenze europee di allora (Francia, Gran Bretagna, Austria, Russia) nei confronti di Garibaldi, con una serie di immagini tratte da «The Illustrated London news» e un'attenta lettura di giornali e riviste, dalle quali emergono le diverse posizioni assunte dai governi e dai popoli.

Dal quadro internazionale in cui prese vita l'idea della spedizione, si passa al mosaico italiano antecedente la partenza, con le osservazioni di Zeffiro Ciuffolotti sul ruolo svolto da Cavour, dal movimento patriottico dell'Italia centrale, dal movimento dei volontari ispirato a Mazzini. Giuseppe Monsagrati illustra le vicende del moto genovese del 1857 e le sue gravi conseguenze dal punto di vista mazziniano, mettendo in evidenza anche il nuovo clima cittadino dopo i successi della guerra del 1859 e segnalando il mancato contributo economico alla spedizione dei Mille da parte del Municipio di Genova come risultava nell'elenco del Termometro del patriottismo (che vede figurare quelli di Milano, Como e Torino) pubblicato il 22 maggio 1860 dall'«Unità d'Italia». Solo sul «Piccolo Corriere d'Italia» del 10 giugno successivo si rende noto un finanziamento genovese a Garibaldi. Ne segue questa spiegazione conclusiva: «la spedizione dei Mille era nata e aveva preso forma nel mondo che gravitava attorno a Mazzini, il mondo dei caffettieri e liquoristi e indoratori e camalli genovesi. Erano stati loro che, stando sullo sfondo, avevano costituito il nucleo operativo più affidabile, presenti in tutti i preparativi e pronti, senza aver la certezza di rivedere un giorno le proprie case, a salire in buon numero su quelle navi messe su alla bell'e meglio. E saranno loro, quelli rimasti, ad accogliere i primi feriti, rispediti nella loro città perché li si potesse curare (gente che si chiamava Savi, Burlando, Antonio Mosto, popolarissimo tra gli operai)... Per l'altra Genova, per la Genova dell'incipiente rivoluzione industriale, c'era solo da augurarsi che, con tutta la simpatia, la fase di instabilità aperta dalla spedizione dei Mille, finisse prima possibile» (p. 52).

L'impresa garibaldina aveva incontrato nel Regno delle Due Sicilie un terreno assai favorevole come risulta dai segni evidenti di "implosione" interna descritti da Michela D'Angelo, che rilegge i documenti redatti a Palermo dal principe Paolo Ruffo di Castelcicala, luogotenente generale del re in Sicilia, nei mesi precedenti lo sbarco. A questo si aggiungeva un sentimento generale di attesa di Garibaldi da parte dei «patrioti [e] di tutto ciò che poteva rappresentare in termini di palinogenesi sociale erano i contadini senza terra, i braccianti, gli zolfatai, ossia tutto quel popolo che viveva ai margini della sussistenza in una Sicilia in cui il possesso della terra era ancora un privilegio solo per l'11% della popolazione» (p. 58).

Il mito di Garibaldi condottiero viene esaminato da Simone Visciola nel quadro delle numerose adesioni al volontariato che egli seppe ispirare alla sua causa. Gianluca Virga descrive le battaglie da Marsala al Volturno con una ricca serie di dati e date; Maurizio Gabriele la marina borbonica nel 1860 a partire da quella napoletana che appariva una forza notevole ma solo apparentemente.

Lauro Rossi tratta due temi assai diversi quanto fondamentali: il tesoro della spedizione, cioè l'acquisizione del Banco regio con il verbale di consegna del

Banco a Francesco Crispi, incaricato di Garibaldi, e la battaglia al Volturmo nel quale l'eroe si rivela oltre che combattente dell'arte della guerriglia anche stratega per l'esercito stanziale, quindi uomo di guerra e di pace, come si rivelerà nel *Memorandum alle potenze d'Europa* e nei successivi appelli a favore dell'unificazione politica e del riscatto sociale del continente europeo. L'incontro a Teano descritto da Alfonso Scirocco e la dettagliata ricostruzione dei sei mesi della spedizione "giorno per giorno" effettuata da Paolo Peluffo chiudono la prima parte del volume.

La parte seconda, *Tra immagini e mito*, apre con una serie commentata di iconografie scelte da Anna Villari, che fanno eco in «un'Italia che, a partire dal 1848, ha scoperto un nuovo linguaggio pittorico nella rievocazione delle grandi battaglie e dei momenti fondanti dell'unificazione divenendo nel giro di pochi anni, e in misura massiccia dopo il 1861, il linguaggio ufficiale della pittura storica nazionale, fino a quel momento aliena da qualsiasi indagine sulla contemporaneità e rivolta solo alle rievocazioni della storia romana» (p. 161). Seguono uno studio di Eva Checchinato sulle motivazioni dei "garibaldini", individuate non in un ruolo istituzionale o in una regola militare quanto in una nuova assunzione di responsabilità personale, ed una ricerca sulla memorialistica garibaldina assai ricca dopo la spedizione ma alquanto scarna per gli anni precedenti effettuata da Giuseppe Monsagrati.

Piace segnalare che la percezione delle "Sicilie" nei diari garibaldini del 1860 viene descritta dal coordinatore del CISGE Anna Guarducci, che ha utilizzato essenzialmente i resoconti diretti di alcuni protagonisti della spedizione, per ricomporre "tassello dopo tassello" gli aspetti geografici del territorio (paesistico-ambientali e socio-economici).

I riflessi e l'interpretazione della spedizione nella produzione musicale e in quella cinematografica sono illustrati, rispettivamente, da Stefano Ragni e Massimo Cardillo.

Grande merito della stenna è la riproduzione di una lettera breve ma inedita – che Mazzini scrisse a Garibaldi da Londra il 3 aprile 1860 conservata presso la Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma. Nella missiva l'esule genovese precisa le sue idee a favore di una guerra di liberazione del centro e del meridione italiani, il suo sdegno per la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia da parte del regno di Sardegna e quindi – diversamente da Garibaldi – il non ritenere Vittorio Emanuele II adatto a capo del movimento unitario italiano.

Nell'appendice documentaria sono riportati anche la descrizione della battaglia di Milazzo di Alessandro Dumas, il discorso di Cavour al Parlamento italiano e la narrazione della spedizione tratta dal libro di Mario Godoli scritto per le scuole elementari nel 1910, a cinquant'anni dalla spedizione.

I temi trattati sono molto numerosi e utili non solo per una ricostruzione storica della spedizione quanto perché essendo affrontati da qualificati studiosi e ricercatori di diversa formazione riescono a stimolare nuovo interesse per il contesto sociale dell'epoca.

M.^a MONTSERRAT LEÓN GUERRERO (a cura di), *Didáctica de las Ciencias Sociales. Cuatro Casos Prácticos*, Valladolid (Spagna), Centro de Estudios de América, Seminario Iberoamericano de Descubrimientos y de Cartografía, Colección *Historia y Educación*, n. II, pp. 131.

Dei quattro casi “pratici” in epigrafe, i primi due rientrano nel vasto campo degli studi del periodo delle grandi scoperte geografiche e sono opera di due studiosi dell’Università di Valladolid, Jesús Varela Marcos e la sua allieva, curatrice del volume. Si tratta di due colleghi che da tempo collaborano alle manifestazioni scientifiche del CISGE e a loro volta sono grandi organizzatori di convegni internazionali nella prestigiosa sede della Casa del Trattato di Tordesillas. La loro produzione scientifica si arricchisce di questi due saggi, che documentano ancora una volta gli spunti di ricerca che offre la pur ricca bibliografia colombiana.

Il primo contributo, *El tratado de Tordesillas. Una lección de diplomacia internacional* di Jesús Varela Marcos, può essere considerato un’interessante lezione di geopolitica sulle conseguenze internazionali del Trattato di Tordesillas del 1494, che descrive con una ricchezza di riferimenti documentali il ruolo svolto da Cristoforo Colombo nell’originale innovazione cartografica, consistente nel disegno di una linea immaginaria, la famosa *raya*, per separare ad est i possedimenti portoghesi e ad ovest spagnoli lungo un meridiano passante nell’oceano Atlantico prima ancora che la maggior parte della superficie terrestre fosse scoperta. Sulla base di una serie di ricerche cartografiche che contraddistinguono la scuola di Varela Marcos sono poi ricostruite le teorie cartografiche del genovese e le modalità della realizzazione di una carta con le notizie dei primi due viaggi colombiani oltreoceano. Molto interessante è pure la parte conclusiva del saggio, consistente in una nuova lettura delle concezioni geografiche di Colombo messe a confronto con quelle del catalano Jaime Ferrer, una diatriba sorta sulla collocazione del limite occidentale del Vecchio Mondo (Capo di Buona Speranza, Capo Verde) dal quale far partire la conta delle 370 leghe per raggiungere ad ovest le terre del nuovo continente.

Seguendo le innovazioni apportate nei recenti corsi universitari, che dedicano ampi spazi alla ricerca didattica, la curatrice indaga sugli aspetti fondamentali della prima scuola di navigazione e di apprendistato (*Escuela de navegación y aprendizaje de nuevos espacios*) creata da Colombo nel corso dei suoi quattro viaggi. Si tratta ovviamente di una scuola informale sorta nelle acque dei Caraibi, per la quale la studiosa ritiene opportuno soffermarsi dapprima sul concetto stesso di scuola di navigazione agli inizi dell’età moderna per individuare poi i momenti più significativi della “scuola fluttuante” del primo viaggio di scoperta, analizzando le diverse opinioni dei fratelli Pinzón e dei piloti sull’itinerario del viaggio di ritorno, enucleando poi le acquisizioni di conoscenze geografiche e nautiche alla fine di ciascuno dei tre successivi viaggi oceanici da parte di alcuni marinai noti e anche fra i meno noti che ne costituivano gli equipaggi, sulla base di una documentazione archivistica non ancora del tutto studiata.

Diverso, ma ugualmente di elevato tenore scientifico, il terzo saggio ad opera di Jesús Aparicio Gervás, *Nuevos movimientos y respuestas socioeducativa en América Latina y su repercusión en el campo de la Educación Intercultural*, incentrato sui risultati di un'ampia ricerca sull'educazione interculturale in America Latina. Dopo alcune precisazioni sull'evoluzione del fondamento educativo del paradigma ecologico l'autore si sofferma sul concetto di interculturalità e il suo ruolo interattivo nel contesto sociale di popolazioni che sono oggi caratterizzate da fenomeni di intensa mobilità spaziale. Sono quindi delineati alcuni aspetti dell'emigrazione verso i paesi europei, in particolare la Spagna, che accoglie il 17% degli stranieri in complesso, provenienti da Ecuador, Colombia, Bolivia, Perù. Interessanti sono pure le descrizioni delle diverse situazioni socio-educative in cui vivono i popoli indigeni della Bolivia e del Cile, presso i quali sono state attivate nuove forme di collaborazione con il programma del Dottorato di ricerca dell'Università di Valladolid sul tema dell'educazione allo sviluppo sostenibile.

Il quarto saggio, a cura il volume María Varela Díez, presenta i risultati di una lezione di didattica per lo studio di opere d'arte relative al patrimonio del periodo azzurro e di quello rosa di Pablo Picasso.

GRAZIELLA GALLIANO

FEDERICA LETIZIA CAVALLO, *Terre, acque, macchine. Geografie della bonifica italiana tra Ottocento e Novecento*, Reggio Emilia, Diabasis, 2011, pp. 159.

Lucio Caracciolo, Direttore di Limes, in un recente articolo intitolato *La rivincita della geografia* («La Repubblica», 4 novembre, 2012) afferma che la conoscenza e la comprensione dell'altro non ha nulla di spontaneo ma che richiede soprattutto una cultura storico-geografica. Federica Cavallo con questo libro, incentrato sul fenomeno molto complesso della bonifica moderna, amplia la convinzione del geopolitico e la applica alla dialettica specializzazione-generalizzazione, in altre parole alla contrapposizione tra tecnica e cultura. Già Freud aveva definito la bonifica dello Zuiderzee un'opera di cultura, *Kulturarbeit*, e non un lavoro della tecnica idraulica e agronomica, *Urbarmachung*. Il primo significato richiama l'equilibrio precario tra le forze primigenie del mare e l'azione dell'uomo mentre il secondo si riferisce alla "scientizzazione primaria", alla fede nel progresso e alla falsa sicurezza nel dominare la natura. È in questa seconda accezione che nelle Opere di Freud *Kulturarbeit* è stato tradotto in italiano, come "opera di civiltà".

La tesi dell'autrice considera la bonifica moderna sia un monito per le conseguenze della sua azione sia un banco di prova per la cura del territorio. Posizione assai attuale se si pensa alla necessità assoluta della sua azione in certe situazioni, come ad esempio nella provincia di Ferrara dove la metà della superficie è sotto il livello del mare, oppure alla pratica diffusa in numerose città europee, da ultima Milano, di rivitalizzare le città d'acqua.

Nel primo capitolo, nella prefazione e nella premessa sono state evidenziate le motivazioni, gli obiettivi, il quadro culturale e accademico che hanno guidato la ricerca. Sembra che una dialettica interiore muova l'autrice, tra orrore per il "dispotismo orientale" presente anche nelle bonifiche moderne occidentali e la grandiosità, l'ordine e la bellezza del paesaggio delle idrovore e dalle geometrie dei canali, come si evince dalla fotografia messa in copertina. L'obiettivo di rendere complementare sul piano geostorico l'opposizione tra specializzazione e generalizzazione, è ulteriormente arricchito di significato nell'intento di procedere anche a una "bonificazione della mente" attraverso la riflessione critica del passato. Il quadro culturale delineato è quello della modernità pervasa di scientismo e totalitarismo ma anche di soggettività nuove che emergono nel tentativo di addomesticare il progetto di omogeneizzazione.

Nel secondo capitolo la bonifica è affrontata sotto una luce geopolitica attraverso l'analisi del rapporto tra democrazia e totalitarismo. Come fa notare Mumford, prima che si formassero gli stati imperiali delle civiltà idrauliche descritte da Wittfogel, esistevano nella valle del Nilo, nella Mesopotamia e anche nella valle dell'Indo e nell'area cinese, realtà di piccoli villaggi autonomi in grado di controllare le acque costruendo argini, dirottando l'acqua in canali, raccogliendola in cisterne in una situazione di democrazia primitiva egemonizzata dalla donna, sul tipo dello stato di Lo Tze. In questo capitolo sono riportati casi sporadici di bonifiche democratiche realizzate anche nella modernità come nell'introduzione dei mulini nel Seicento nei Paesi Bassi e la bonifica nella regione di Utrecht, nella Palestina per opera di coloni sionisti, o casi oligarchici come le bonifiche aristocratiche e borghesi di molti consorzi italiani prima del periodo fascista. La modernità ha utilizzato la bonifica soprattutto come espressione della forza di dominio assoluto sia sulle popolazioni sia sulla natura come testimoniano gli esempi delle bonifiche italiane tra le due guerre, quelle tedesche, sia realizzate che solo progettate dal nazismo, che includevano anche il genocidio, il grande piano abortito per la trasformazione della natura di Stalin e il programma nazionale di bonifica realizzato in Cina da Mao Zedong. La stessa *Tennessee Valley Authority* che concretizzò la costruzione di colossali dighe per la produzione di energia elettrica rappresenta una bonifica territoriale autoritaria, anche se finalizzata all'occupazione di milioni di disoccupati.

Il terzo capitolo è teorico e metodologico finalizzato alla definizione di modernità attraverso l'esperienza della bonifica, che a sua volta permette di porre al centro dell'analisi territoriale il concetto di macchina. Definita come un insieme di corpi resistenti che imbrigliano le forze naturali in modo da far loro compiere determinati movimenti, la macchina diventa una metafora per descrivere l'universo (macchina celeste, macchina del mondo), per spiegare la costruzione del territorio di bonifica e per interpretare la sua rappresentazione cartografica. L'ingegnere che la costruisce lavorando a stretto contatto con il filosofo meccanico diventa il vero protagonista della modernità, dello stato di natura meccanico direbbe Moscovici, affermando la supremazia tecnico-scientifica. La linearità del tempo e della storia permette di teorizzare un progresso infinito garantito dall'innovazione veloce e dal dominio sempre più vasto sulla natura. Il razionalismo scientifico applicato al processo produttivo permette anche una veloce accumulazione del capitale

investito e il trionfo della visione utilitarista ed economicista della vita. L'ingegnere *tout court* diventa idraulico nel costruire la macchina del «territorio integrale» della bonifica e, da Napoleone in avanti, cartografo, che inventa la carta-tavola-macchina, come insegna Franco Farinelli.

Le motivazioni che hanno spinto i vari attori a realizzare le bonifiche sono analizzate nel quarto capitolo e sono individuate in primo luogo di natura economica, legate alle prospettive di moltiplicare la redditività della terra, i guadagni e il conseguente rafforzamento degli agrari nell'ambito della modernizzazione capitalistica. Non meno importante è la motivazione della pace sociale, implicita nelle iniziative illuministiche settecentesche di alcuni aristocratici e presenti in modo paternalistico in quelle realizzate dalla borghesia tra Ottocento e Novecento. Non manca nemmeno la motivazione più aggressiva di lotta di classe finalizzata a neutralizzare le leghe socialiste, che si erano formate proprio all'interno delle attività delle bonifiche. Da ultimo appare importante nel processo di modernizzazione la finalità sanitaria rivolta soprattutto alla lotta contro la malaria. L'autrice sostiene giustamente che non sarebbe stato possibile realizzare l'unità nazionale attraverso la costruzione della rete ferroviaria senza liberare dalla malaria alcune importanti aree costiere.

Fa da controcanto, nel capitolo quinto, l'analisi dei movimenti di opposizione alle bonifiche, dall'ostilità dell'aristocrazia e del clero durante la rivoluzione francese fino alle proteste e tumulti delle popolazioni locali che si vedevano privare dei diritti degli usi civici. Da ultima si è affermata la critica ambientalista, con la Convenzione internazionale di Ramsar del 1971, che impone, per mezzo del paradigma della complessità, uno sguardo complessivo sulle conseguenze ambientali ed economiche della bonifica. L'analisi geostorica permette di contestualizzare le scelte del passato non per giustificarle, come afferma giustamente Federica Cavallo, ma per trarre giovamento per la progettualità futura. Oggi, con sette miliardi di abitanti sulla Terra e un'elevata capacità produttiva e distruttiva dell'umanità, le problematiche sono molto diverse da quelle dell'inizio Novecento quando eravamo due miliardi prevalentemente occupati nell'agricoltura di sussistenza.

Nell'ultimo capitolo è delineata una sintesi tra la contestualizzazione storica e le prospettive future. Si ribadisce la necessità di modifica del giudizio sul valore delle bonifiche a causa dell'evidente dissesto idrogeologico causato soprattutto dall'urbanizzazione diffusa a monte, che induce a rivalutare il ruolo delle zone umide come calmieratrici delle piene fluviali e come nicchie di biodiversità. La bassa intensità abitativa, inoltre, obbliga a progettare popolamenti diversi per garantire una migliore qualità della vita sia rurale sia urbana. Lo stesso paesaggio, monotono e geometrico, privo di quelle dissimetriche che lo fanno tanto apprezzare, può essere rivalutato per le sue «aperture sull'orizzonte, per il suo silenzio, per il gioco delle nuvole e della luce», per il valore estetico, storico ed ecologico degli argini e dei manufatti. La prospettiva di trasformare il territorio di bonifica in un «laboratorio della cura e della tutela del suolo terracqueo, di consapevolezza e responsabilità del valore culturale e patrimoniale, di valorizzazione turistico-ricreativa» auspicata da Federica Cavallo, necessita di individuare gli attori in grado di realizzare tutto ciò. Analizzando minutamente i cambiamenti ambientali e

sociali per individuare tendenze e criticità, come normalmente fanno le scienze sociali, non sempre si riesce a riconoscere quelle forze deboli che possono diventare egemoni in futuro. Questo è chiaro per chi ha scelto un metodo storicogeografico ma occorre rilevare che la prospettiva della modernità è un ambito troppo angusto.

Per progettare il futuro in questo periodo storico di cambiamenti epocali occorre avere un orizzonte temporale assai più ampio. Per esempio quello degli «stati di natura» di Serge Moscovici che abbracciano tutta la storia dell'umanità e mostrano come le società si siano trovate spesso di fronte all'alternativa drammatica tra cambiamento e annientamento. Le trasformazioni sono sempre state pilotate da un soggetto dominante, quale l'artigiano artista nello «stato di natura biologico» dell'antichità, l'ingegnere della borghesia scientifico-tecnica nello «stato di natura meccanico» e lo scienziato informatico-biologico dello «stato di natura cibernetico» della rivoluzione bioinformatica. Ciò implica molto di più di un semplice cambiamento di visione per passare da una concezione basta sulla guerra e sul dominio della natura ad una fondata su cura, tutela e responsabilità. Comporta il prevalere di un nuovo soggetto portatore di quei valori e in grado di affermarsi socialmente. Il soggetto che già possiede queste qualità e che le esercita quotidianamente è la donna, ma la sua forza, anche se in crescita, è ancora debole socialmente nei territori, nelle imprese, negli enti pubblici locali, nei dipartimenti scientifici e ancor più a livello politico governativo nazionale ed europeo. Per questo la ristrettezza di orizzonte storico e previsionale è da imputare più che all'autrice alla Geografia in genere, che trascura la previsione. Senza previsione non è possibile alcuna forma di governo né nazionale né territoriale.

In conclusione il libro, pur nella limitatezza dell'orizzonte teorico, scelto, è da considerare un ottimo strumento per conoscere dall'interno un territorio dominato dalle bonifiche moderne ed è utile agli studiosi specialisti, agli operatori pubblici e privati, agli studenti non solo universitari ma anche delle scuole superiori di secondo grado e, con il vaglio degli insegnanti, anche di quelli di primo grado.

MARIO CASARI

SIMONETTA CONTI, ANTONIO DI BIASIO (a cura di), *La Terra di Lavoro nella Storia. Dalla cartografia al vedutismo*, Caserta, [s.n.], 2012, pp. 159, ill.

La quinta, e ormai annuale, mostra cartografica organizzata dall'Associazione "Roberto Almagià" – Associazione italiana collezionisti di cartografia antica – ha avuto come oggetto di interesse l'area geografica della Provincia di Terra di Lavoro, che ben si presta ad una lettura storica e cartografica complessa. Sebbene sia possibile riscontrare una generale carenza di fonti cartografiche ed iconografiche per il Mezzogiorno d'Italia, l'Associazione è riuscita, grazie anche al contributo di donatori privati e alla collaborazione di altre istituzioni, quali la Seconda Università di Napoli, il Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, il Club UNESCO Caserta e Pianeta Cultura, a collazionare un

cospicuo numero di atlanti, carte e vedute e «a ottenere una copertura geografica e cronologica soddisfacente» (p. 10). La raccolta di oltre 100 immagini, tra cui piante e vedute degli insediamenti urbani e del territorio della provincia, di fatto rappresenta, nelle intenzioni dei curatori, «un tributo iconografico ad una delle più antiche province del Regno di Napoli».

Il volume, che è molto più di un catalogo della mostra, raccoglie e ben illustra i documenti iconografici esposti. Essi sono introdotti da tre saggi, che offrono un inquadramento spaziale e diacronico del territorio indagato e approfondiscono lo sguardo su alcune emergenze peculiari del territorio casertano. Nel primo intervento, Antonio Di Biasio (*Terra di Lavoro olim Campania felix*, pp. 11-34) analizza la «configurazione territoriale», sia sul piano istituzionale che amministrativo, della Terra di Lavoro, che si è evoluta nel corso degli anni. Di essa, egli propone una scansione temporale suddivisa e ben distinta in due momenti: il periodo compreso tra il Decennio francese e l'Unità d'Italia; i decenni che si succedono tra l'Unità d'Italia e la fine della Seconda Guerra mondiale.

Nel secondo saggio, Simonetta Conti (*Alcune note sui Siti Reali in Terra di Lavoro*, pp. 35-42) pone l'attenzione su alcuni *siti reali* locali, particolarmente importanti soprattutto per il suo sviluppo economico. Sotto l'impulso reale, infatti, si registrò «in tutto il regno un fervore di sistemazione territoriale, ambientale e urbanistica» (p. 35), e la provincia che, oltre alla capitale, beneficiò maggiormente di questi interventi fu quella di Terra di Lavoro. Grazie, tra gli altri fattori, all'edificazione di un nuovo palazzo reale, quest'area vide sorgere una serie di insediamenti di diversa natura che gravitavano intorno alla reggia. Per favorire il sostentamento delle attività produttive e umane fu promossa la costruzione dell'Acquedotto carolino, la cui acqua, nella reggia, era utilizzata per usi igienici e ornamentali, mentre a Santa Maria Capua Vetere, ad Aversa, a Nola e, soprattutto, a San Leucio era indispensabile come forza motrice.

Infine, nel terzo saggio Giosi Amirante (*Montecassino e S. Vincenzo al Volturno nelle rappresentazioni settecentesche del territorio*, pp. 43-50) si sofferma sulla raffigurazione delle abbazie di Montecassino e di S. Vincenzo al Volturno nelle rappresentazioni settecentesche del territorio. In particolare, l'autrice si sofferma sull'affresco di Paul Brill (Sala del Concistoro in Vaticano, 1603), «un documento iconografico di straordinario interesse» (p. 43) perché realizzato prima degli ampliamenti e delle trasformazioni dell'edificio avvenuti nel secolo successivo. Tali modifiche, eseguite sotto la guida di Arcangelo Guglielmelli, sono visibili in diverse rappresentazioni posteriori, tra cui una ad opera dello stesso architetto (*Sacrii Monasterii Prospectus*, 1739) che, sebbene priva di scala e senza alcun rapporto tra le distanze indicate, perseguiva «un fine celebrativo ed il solo obiettivo di consentire agli ordini religiosi la conoscenza del proprio patrimonio terriero» (p. 46).

Oltre alle carte e alle immagini pubblicate all'interno dei saggi, i documenti esposti sono raccolti in schede e suddivisi tra atlanti e carte di inquadramento generale, prodotte tra la metà del XVI secolo e la metà del XIX secolo, oppure «approfondimenti locali» focalizzati sui principali insediamenti urbani della provincia. Fra questi ultimi, piante e vedute ben raffigurano il territorio compreso

tra Fondi e il Volturno, con delle interessanti “escursioni” nelle isole Ponziane, alle pendici del Vesuvio e nella penisola sorrentina.

Per il primo caso notevole è il *Plan du Port de Ponce*, pubblicato tra il 1732 e il 1746 da Jacques Ayrouard nella sua raccolta dei porti del Mediterraneo, che mette in evidenza come già allora il porto fosse dotato, oltre che di una torre di guardia, di un molo protetto da una massicciata frangiflutti, ben prima che i Borbone incaricassero A. Winspeare di realizzarne uno nuovo e più adatto alle necessità di governo (1768).

Il Vesuvio è raffigurato in quattro vedute del 1752, raccolte in coppie, tutte pubblicate nel *Racconto storico-filosofico del Vesuvio...* di Giuseppe Maria Mecatti. Le prime due immagini si riferiscono all'eruzione del vulcano avvenuta il 16 dicembre 1631; le altre raffigurano due eruzioni vicine nel tempo, quella del 25 ottobre 1751 e quella del 21 marzo 1752.

Per la penisola sorrentina, invece, oltre a molteplici vedute di altrettante città, è da sottolineare la presenza di una rara incisione anonima del 1820 che raffigura con precisione, ma anche con estrema bellezza il promontorio di Capo Sorrento e della sottostante cittadina.

ARTURO GALLIA

GIULIA BOGLIOLO BRUNA, *Jean Malaurie, une énergie créatrice*, Collana «Lire et Comprendre», Paris, Ed. Armand Colin, 2012, pp. 344.

Avvalendosi di un ricco materiale documentario, di un minuzioso lavoro d'archivio, di numerose interviste nonché di una ventennale e feconda collaborazione, l'Autrice indaga la genesi del pensiero di Jean Malaurie, intellettuale umanista e ricercatore eclettico e ne analizza l'opera polimorfa.

Antropogeografo e etnostorico, esploratore dei deserti di ghiaccio e dei labirinti dell'animo umano, scrittore di talento e regista cui si deve un originale linguaggio filmico, la *dramatique des civilisations*, Jean Malaurie ha attraversato come un “retro-futurista” tutto il Novecento.

Direttore-fondatore del Centro di Studi Artici (E.H.E.S.S. / C.N.R.S.) e della prestigiosa Collana d'antropologia narrativa *Terre Humaine* che dirige presso l'editore Plon, Jean Malaurie ha svolto una ricca attività scientifica che gli è valsa unanimi riconoscimenti internazionali: tra gli altri, la nomina a Presidente d'onore dell'*Accademia Polare di Stato di San Pietroburgo* e la carica di *Ambasciatore di buona volontà* dell'Unesco per le questioni polari.

In una prospettiva trasformatrice del reale e una concezione evolutiva e restitutiva della conoscenza, Jean Malaurie elabora una filosofia sistemica, che esorta l'uomo di scienza a non disgiungere mai pensiero e prassi, emancipazione dell'individuo e consolidamento della coscienza collettiva, rispetto per il prossimo e salvaguardia dell'ambiente.

Non si viaggia mai impunemente... L'esperienza del Grande Nord, *Mundus Alter*, spazio mitopoietico e universo *in fieri*, diventa momento catalizzatore della metamorfosi identitaria di Jean Malaurie, giovane geomorfologo partito al di là

dell'Ultima Thule per studiare la geocriologia artica. La frequentazione quotidiana con gli *Inughuit* induce un processo progressivo di *inuitizzazione*. Specchiandosi nell'Altro, Jean Malaurie sente riaffiorare la verginità sensoriale che la sua "*acculturazione occidentale*" aveva represso, occultato e avverte una comunione di amorosi sensi con gli Inuit, "*homme naturés*" che vivono in osmosi con la natura.

Seguendo l'esempio degli Inuit, Jean Malaurie impara a avvalersi della sensorialità, dell'affettività e della *ratio* per esplorare la Natura e deciptare i principi socio-religiosi che informano e reggono il sistema sociale inuit, quell'anarco-comunalismo, di cui svela la filiazione dalla psicologia cognitiva dell'ambiente. A poco a poco, egli si impregna della visione sciamanica della Natura, percepita dagli Inuit come un Tutto unitario animato da un'energia primigenia, una forza che genera, ispira e ordina la vita vegetale e animale e muove la specie umana. Questo percorso umano e conoscitivo conduce Jean Malaurie, giovane geomorfologo, a passare dalla pietra all'uomo, e, più tardi da "filosofo naturalista", dall'uomo al cosmo.

Influenzato da Jean-Jacques Rousseau e permeato dalla filosofia naturale degli Inuit, Jean Malaurie riscopre una sensorialità che, facendosi via via sempre più acuta, gli consente di captare qualche nota dell'armonia invisibile dell'universo. Si abbandona ad una fenomenologia dell'immanente, trascende un sapere meramente descrittivo e sfiora il noumeno. Superando in senso dialettico l'attaccamento al fenomenico ed alle sue manifestazioni sensibili, Jean Malaurie, ormai *inuitizzato*, interroga gli arcani del senso.

Peregrinando sulla banchisa delle idee, l'Antropogeografo valica le frontiere disciplinari al fine di cogliere l'infinita complessità del reale che restituisce mediante una prosa corposa e incarnata. Alla retorica rassicurante delle verità dogmatiche, egli oppone la pratica del dubbio procedurale e proclama la libertà di pensiero. Riconosce la primizia dell'intuizione nell'accezione bergsoniana e pratica un'originale sintesi tra rigore epistemologico, rivalutazione della sensorialità e riscoperta della sensibilità. Opponendosi ai dogmatismi essenzializzanti, egli promuove un'euristica della relazione.

Fedele a un umanismo ecologico vissuto, Jean Malaurie canalizza la sua energia creatrice in un pensiero che si radica nell'azione: agendo in difesa delle minoranze minacciate e della causa ecologista, denuncia la mondializzazione selvaggia e l'etnocidio dei Popoli nativi.

Refrattario al lavoro forzato in Germania e resistente antinazista, Jean Malaurie pone la sua *vis* creatrice al servizio di un progetto umanista. A dispetto degli orrori della storia – dall'indicibile tragedia della Shoah all'etnocidio culturale delle "*minoranze minorate*" –, egli riafferma la sua fede nell'uomo, questo "*dio in divenire*".

In antitesi alla desacralizzazione della Terra, alla mercificazione dell'uomo, al culto dell'immediatezza, il pensiero sciamanico tradizionale inuit suona per l'Antropogeografo come un richiamo perentorio al rispetto delle leggi immutabili della Natura. Confrontati al *global warming*, i Popoli nativi, *Popoli radice*, ecologisti *ante litteram*, sono depositari di una filosofia naturale cui l'Occidente in crisi dovrebbe ispirarsi.

Grande umanista e ricercatore eclettico, Jean Malaurie promuove, come Aimé Césaire, una filosofia implicazionista che invita i cittadini ad assumere una postura di resistenza perché, comme ricorda il Poeta della negritudine «*il n'est pas question de livrer le monde aux assassins d'aube*».

REDAZIONE

ALFONSO LICATA, *Lanzarotto Malocello dall'Italia alle Canarie*, Roma, Ministero della Difesa, CISM – Commissione Italiana di Storia Militare, 2012, pp. 254, ill..

Publicato in occasione del settimo centenario della scoperta di Lanzarote e delle Isole Canarie da parte del navigatore genovese Lanzarotto Malocello, il volume rende omaggio alla memoria storica dell'esploratore italiano, ingiustamente relegato tra i personaggi minori nella storia delle esplorazioni geografiche. L'opera, colmando le lacune storiografiche che fino ad oggi avevano oscurato l'impresa e il suo autore, ripercorre il viaggio oltre oceano e verso l'ignoto compiuto dal Malocello, facendo emergere la figura del navigatore e collocandolo tra i grandi pionieri della navigazione atlantica. Malocello, partito alla ricerca dei fratelli Vivaldi, suoi sfortunati precursori, e scoperta l'isola di Lanzarote, che da lui prenderà il nome, rimarrà nell'isola una ventina di anni finché non sarà cacciato da una rivolta degli indigeni.

Il navigatore genovese ebbe il coraggio di sfidare e sfatare il mito delle Colonne d'Ercole favorendo l'apertura delle rotte nell'Atlantico ed esportando nelle cosiddette Isole Fortunate i fondamenti della politica mercantile della sua terra d'origine e, insieme, i valori di *humanitas* contro gli atteggiamenti oppressivi e crudeli tipici del conquistatore.

Il volume si compone di sei capitoli preceduti dalle note introduttive dell'A., da diverse presentazioni del libro e dalle prefazioni del professor Franco Cardini e del professor Francesco Surdich. Poca attenzione è riservata alla bibliografia, priva delle informazioni necessarie alla reperibilità dei testi elencati.

L'A. dedica i primi capitoli del libro all'analisi storica del contesto economico, sociale e culturale ligure del XIII e XIV secolo e, in particolare, della città di Genova. Una città all'avanguardia nell'arte della navigazione grazie alla conoscenza di diversi strumenti, tra cui la bussola e l'astrolabio, e alle conoscenze nautiche, cartografiche, astronomiche e matematiche. Per un lungo periodo infatti Genova mantenne il primato sul mar Mediterraneo riuscendo a sconfiggere Pisa e la Serenissima e portando avanti la sua politica commerciale fondata sul dominio dei mari e orientata verso nuovi sbocchi commerciali.

L'A. riserva una particolare attenzione alla ricostruzione, attraverso un excursus storico, della dinastia della famiglia Malocello, soffermandosi sull'origine del nome e del cognome e sulla provenienza geografica. Tratteggia diversi membri della famiglia ricordando le vicende principali del feudo dei Malocello, i rapporti con la chiesa cattolica, approfondendo in particolare la figura del vescovo Pietro Malocello.

Prendendo spunto dal simbolo dello stemma della famiglia di Lanzarotto, la civetta, l'autore dedica una interessante riflessione al concetto di orizzonte e superamento dei confini geografici dell'epoca, un periodo storico animato da un'ansia di conoscere e spingersi oltre, a cavallo tra una mentalità di chiusura tipica del medioevo ed una mentalità di apertura, scoperta e conoscenza di nuovi orizzonti geografici e non solo, tipica del Rinascimento.

Vengono quindi elencate le fonti storiografiche italiane e straniere in cui emerge a tratti la figura di Lanzarotto Malocello. Le notizie sull'esploratore genovese sono ancora scarse e sommarie. Particolare riguardo è riservato alle fonti francofone, in cui è possibile reperire notizie più precise e dettagliate sul Malocello, in particolare da Charles de la Roncière, presidente della Marina francese e conservatore capo (onorario) della Biblioteca Nazionale di Francia, del quale viene riportato un intero paragrafo tratto dal volume *Découverte de l'Afrique au moyen âge Cartographes et explorateurs – tome deuxième: Le Périple du continent*, dedicato all'isola scoperta da Lanzarotto Malocello. Nelle appendici che seguono sono approfondite le suddette notizie e analizzate alcune carte nautiche medievali. Il capitolo è corredato da diverse tavole e immagini cartografiche sulle isole Canarie. Viene inoltre affrontato il mito delle Isole Fortunate, come venivano chiamate le isole Canarie, nella letteratura di viaggio e nella storiografia, attraverso l'analisi del *De vita solitaria* del Petrarca e del *De Canaria* di Boccaccio.

Infine, l'A. ripercorre le spedizioni che avevano preceduto quella di Malocello, a partire dal viaggio dei Fratelli Vivaldi, i quali superarono le Colonne d'Ercole in cerca di una nuova rotta verso le Indie, costeggiarono l'Africa e il Capo di Buona Speranza fino a raggiungere la Somalia. Dei due fratelli però si persero le tracce e non si seppe più nulla.

L'ultimo capitolo è dedicato alla figura di Malocello e al resoconto del suo viaggio, ma ampio spazio viene riservato anche alla descrizione geo-morfologica delle isole Canarie, nonché alla loro struttura sociale e politica, alle attività economiche praticate e, in particolare, alle tradizioni culturali degli indigeni.

SARA CARALLO

EZIO BURRI (a cura di), *Il prosciugamento del Lago Fucino e l'emissario sotterraneo*, Pescara, Carsa Edizioni, 2011, pp. 118, ill..

Il volume si concentra sull'antico lago del Fucino, chiamato anche lago di Celano, fino al secolo scorso elemento caratterizzante della regione marsicana.

Il lago, alimentato dalle precipitazioni, dalle numerose sorgenti interne e circumlacuali, da brevi torrenti e dal fiume Giovenco che sfociava nel lago presso Pescina, aveva come unico sbocco per il deflusso delle acque una serie di inghiottitoi, la cosiddetta *Petogna* o *Pedogna*, lungo la sponda occidentale del bacino, che non erano in grado di garantire il mantenimento di un livello regolare delle acque del lago.

Privo, quindi, di efficienti immissari e con insufficienti e incostanti emissari esterni, il bacino andava incontro facilmente, soprattutto nei periodi di siccità, a forme di impaludamento, creando i presupposti per l'insorgere di un ambiente a rischio per l'uomo soprattutto sotto il profilo igienico- sanitario. Le frequenti oscillazioni del livello delle acque del lago, nel caso del particolare prolungarsi delle precipitazioni o di una loro eccezionale intensità, determinavano inondazioni improvvise e perduranti che stravolgevano la vita e l'organizzazione delle attività umane in tutta l'area circostante.

Fin dall'epoca romana, diversi furono i tentativi di prosciugamento del bacino lacustre. Questi tentativi, riusciti solo in parte, seppur tecnicamente e ingegneristicamente validi, terminarono nel 1877 quando il principe Torlonia, ricalcando le stesse strutture impostate dai romani, portò a compimento il prosciugamento dell'intero lago convogliando le acque del lago Fucino nella valle del fiume Liri attraverso un collettore sotterraneo.

L'imponente opera idraulica ha comportato un processo di trasformazione radicale dell'area fucense attraverso alcune tappe principali a partire dalla bonifica del lago, dalla valorizzazione agraria del terreno prosciugato, dalla riforma fondiaria fino alla realizzazione di nuovi insediamenti rurali, alla costruzione dell'autostrada e, più recentemente, all'industrializzazione della regione marsicana. Tutto ciò ha inevitabilmente delineato un nuovo assetto territoriale e uno stravolgimento del complesso ecosistema lacustre.

Il volume è curato da Ezio Burri, che ha dedicato parte della sua produzione scientifica all'analisi geostorica delle vicende legate al lago Fucino, nonché ai cambiamenti economici e sociali avvenuti in seguito al suo prosciugamento.

L'opera si concentra particolarmente sulla genesi dell'Emissario di Claudio, un collettore sotterraneo lungo quasi 6 chilometri che aveva lo scopo di controllare le continue variazioni del livello delle acque del bacino. Nella prima parte del volume, l'A. ripercorre le diverse fasi di realizzazione del collettore, a partire dalla regimazione delle acque realizzata nel I secolo d.c. fino ai tentativi di risanamento del canale, alla bonifica e al conseguente prosciugamento definitivo. La ricostruzione della storia del collettore si basa su diversi tipi di fonti, da quelle letterarie a quelle cartografiche, a partire dagli autori più antichi tra cui Plinio il Vecchio che visitò direttamente il cantiere di scavo per la costruzione dell'emissario.

Particolare attenzione viene attribuita alle relazioni e ai racconti di viaggio di storici e studiosi, accuratamente riportati nel volume, preziose testimonianze dell'antica e originaria bellezza del paesaggio marsicano.

La seconda parte dell'opera è dedicata agli approfondimenti e raccoglie alcuni contributi di esperti, studiosi di diverse discipline, sugli aspetti demografici, ambientali, sociali ed economici che hanno visto protagonisti il collettore, il lago e il suo prosciugamento nelle diverse epoche storiche.

Roberta Cairoli e Vincenzo Torrieri si sono concentrati sull'analisi dei processi struttivi del Complesso archeologico dei Cunicoli di Claudio, Fausto Dramisino si è soffermato sugli interventi di restauro conservativo sulla testata dell'emissario Torlonia, Angelo Ferrari ha approfondito il tema della

valorizzazione territoriale presentando alcune tecnologie innovative per una valorizzazione culturale del Parco archeologico dei Cunicoli di Claudio, sempre riguardo all'emissario, invece Paolo Forti si è concentrato sul concrezionamento nell'emissario Claudio-Torlonia. Carlo Giraudi ha analizzato invece l'evoluzione climatica dell'Italia centrale negli ultimi 3000 anni, Domenico Mancinelli si interessa delle popolazioni, dell'ambiente e delle risorse nell'area fucense dalla Preistoria all'età preromana, mentre Paolo Muzi concentra la sua analisi sul periodo storico compreso tra Ottocento e il Novecento, evidenziando i vari aspetti del paesaggio sociale nell'area del Fucino; del quadro idrologico del lago si è invece occupato Marco Petitta, mentre Sergio Raimondo ha analizzato l'economia del Fucino nell'Abruzzo dell'età moderna tra risorse ambientali e dominio signorile e Angelo Russi ha indagato il bacino lacustre in età preromana; infine Laura Saladino e Fabio Redi hanno analizzato il paesaggio, gli insediamenti e la struttura sociale del territorio fucense nella Tardoantichità e nel Medioevo.

Il volume è corredato da immagini a colori e in bianco e nero tratte da fonti cartografiche, iconografiche e documentarie di varia epoca e provenienza, che sintetizzano le dinamiche evolutive del territorio fucense, ricostruendo la memoria storica di un paesaggio oramai scomparso.

La storia del territorio fucense e del suo lago testimoniano come l'uomo, mosso da logiche economiche e di profitto, ancora una volta sia riuscito a dominare la natura, valutando le trasformazioni territoriali e ambientali successive al prosciugamento come un male necessario, indispensabile al risanamento sociale ed economico futuro.

SARA CARALLO

GIORGIO BAZZURRO, *La sfida di Cristoforo Colombo. Ammiraglio del Mare Oceano*, Genova, De Ferrari, 2012, pp. 247, ill..

Il volume ripercorre il viaggio di Colombo nell'oceano Atlantico attraverso l'analisi delle conoscenze teoriche e tecniche dell'epoca. L'autore, Giorgio Bazzurro, Ufficiale di Stato della Marina Militare Italiana, basa le sue tesi sull'esploratore genovese principalmente sull'*Arte de navegar* di Pietro da Medina, sull'analisi dei primi due viaggi di Colombo attraverso l'Atlantico, sulla carta geografica di Juan de la Cosa del XVI secolo e sul Trattato di Tordesillas relativo alla divisione del globo tra Castiglia e Portogallo. Il volume evidenzia il contributo di Cristoforo Colombo alla nautica, rivalutandolo come grande uomo di mare, dominatore dell'ambiente marino e collocandolo tra i maggiori navigatori del suo tempo.

L'autore si sofferma sulla figura di Cristoforo Colombo tra arbitrarietà e illusione, colui che «portò lo spazio oltreoceano alla secolarizzazione di una cornice storica medievale nella quale la sua estensione, oltre orizzonte, era entità eterea e poi, dopo l'impresa nautica, divenne rilevanza terrena. La rilevanza terrena non deve essere intesa come quella acquisita da "scopritore", cioè da chi

trova una nuova terra, la esplora e torna indietro riferendo in merito, ma da grande navigatore» (p. 239).

L'opera è strutturata in due capitoli introduttivi a cui si aggiungono sette appendici di approfondimento in cui viene ricostruita l'impresa di Colombo e le conoscenze nautiche dell'epoca. Di notevole interesse il cospicuo corredo di immagini, che l'autore ha realizzato insieme alla figlia Francesca, che sintetizzano in maniera efficace gli aspetti più tecnici.

Nel primo capitolo viene affrontata l'arte di navigare nell'immaginario dell'epoca, con i suoi vincoli e le sue complessità, analizzando dettagliatamente gli strumenti, gli oggetti e i personaggi che rendevano possibili le grandi traversate in mare, soffermandosi sulla navigazione in bacini ristretti e sulla navigazione nell'oceano e riproducendo graficamente le rotte e i profili di costa. Vengono trattate in particolar modo le tre fasi dell'arte della navigazione, ovvero la pianificazione, la condotta in mare e la conclusione, analizzando le differenze tra la navigazione portoghese e la navigazione di Colombo e i rischi e i pericoli legati sia agli eventi meteorologici, sia alla mancanza di una adeguata strumentazione tecnica. Sono inoltre riprodotti disegni delle navi di Colombo sulla base di diverse rappresentazioni di fine XV secolo. Il secondo capitolo è incentrato sulle traversate dell'esploratore genovese nell'Atlantico, avvalorando la tesi di Colombo "ammiraglio del mare oceano", spostando quindi l'attenzione da esploratore a navigatore esperto colui che «ha introdotto nuove e durature regole nel confronto pilota-orizzonte; [...] la conoscenza dei suoi intendimenti prima di partire evidenzia la sua capacità a prevedere lo svolgimento della navigazione e ne decreta la qualifica di grande navigatore» (p. 55). Nelle prime quattro appendici, l'autore analizza il modello olistico nautico, soffermandosi sull'impostazione dell'arte della navigazione e l'arte cartografica, in particolar modo sul ruolo del cartografo, figura indispensabile per rimodellare il profilo di costa in base ai dati di pianificazione e condotta dell'impresa nautica. Vengono inoltre approfondite le tre fasi della navigazione già trattate nel primo capitolo. L'autore dedica particolare attenzione anche alla descrizione delle conoscenze nautiche di Colombo attraverso la redazione di specifici indicatori materiali e immateriali, soffermandosi anche sulle tecniche di navigazione portoghesi che sono state utili a Colombo per le sue traversate. Quest'ultime sono analizzate con un approccio metodologico avvalorando la tesi che Colombo riuscì ad arrivare a destinazione seguendo sempre traiettorie diverse. L'autore, nelle successive appendici dedica anche particolare attenzione alla geopolitica atlantica della fine del XV secolo attraverso un'attenta analisi dei diversi trattati stipulati per la divisione delle terre conquistate.

SARA CARALLO

RENÉ MARAN, *Il nobile esploratore. Vita di Pietro Savorgnan di Brazzà* (traduzione di Carla Carbonera), Udine, Forum edizioni, 2011, pp. 224, ill..

La figura dell'esploratore friulano naturalizzato francese Pietro Savorgnan di Brazzà, pressoché sconosciuta ai lettori non specialisti italiani, trova con questa

traduzione di Carla Carbonera dell'originale francese di René Maran "*Savorgnan de Brazza*" una inedita collocazione nel panorama librario nazionale. Il libro mescola ad un assiduo riferimento a lettere scritte all'epoca da Brazzà e da suoi collaboratori un efficace sunto delle vicende esplorative che lo coinvolsero, con tanto di mappa inserita all'inizio del testo, per poter meglio inquadrare il territorio del Gabon e del Congo Francese, da lui esplorato durante la sua vita. L'autore, martinicano di lingua francese, mostra una chiara conoscenza documentaria delle vicende della conquista francese dell'Africa, che rappresentò nell'immaginario dell'epoca (e anche tuttora) l'espansione di una potenza che stava finalmente ritrovando un suo spazio vitale all'interno dello scacchiere europeo, dopo che la Restaurazione aveva interrotto la sua ascesa in campo internazionale. Il ricco repertorio bibliografico su cui René Maran poté lavorare spazia dalle lettere personali di Brazzà ai resoconti geografici ed etnografici che alcuni tra i suoi più stretti collaboratori scrissero: primi fra tutti "*Le Congo Français: Ma collaboration avec Brazza (1886-1894)*" e "*Avec Brazza*" del suo fidato amico Charles De Chavannes oltre a saggi di incommensurabile valore di specialisti che operarono sul campo congolese in prima persona.

La vicenda del nobile esploratore friulano ha inizio nella Roma dei Papi e del Risorgimento, dove nacque e visse fino all'età di quindici anni. Da sempre appassionato di letture sulle cronache dei viaggi, manifesta già dall'adolescenza la passione per l'avventura e l'ignoto, che lo porterà a interrogarsi su quelle chiazze bianche che negli atlanti dell'epoca ricoprivano la inesplorata Africa Equatoriale. Leggendo i resoconti del celebre esploratore scozzese Livingstone, Brazzà inizia ad interrogarsi sulla strana conformazione dei luoghi africani, soprattutto sull'idrografia che, in mancanza di esplorazioni serie e strutturate, risultava ancora molto approssimativa. In particolare due saranno i punti di massimo interesse per il giovane esploratore: il mistero del fiume Lualaba, che si rivelerà essere il tratto iniziale del fiume Congo invece che del Nilo, come si era pensato fino ad allora, ed il collegamento determinante tra il Lukuga, affluente del Lualaba, e il lago Tanganica, che contribuisce quindi all'aumento della portata del fiume Congo.

Il ricordo ancora positivo che i francesi e soprattutto i congolese conservano oggi di Brazzà è legato indissolubilmente alla sua fama di esploratore non violento. Il merito del grande avventuriero italiano è stato quello di organizzare un metodo di trattativa con i nativi africani basato essenzialmente sul dialogo e il reciproco scambio di opinioni. Da vero antropologo, l'esploratore friulano si sforzava di studiare le usanze e le tradizioni di ogni tribù con la quale veniva a contatto, ispirando fiducia e in certi casi anche soggezione ma senza mai fare ricorso alla violenza. Esplicativo a questo proposito è l'episodio riferito nel libro IV che vede Brazzà protagonista di un gesto a dir poco rivoluzionario per l'epoca: dopo che uno schiavo si era rivolto in ginocchio al noto esploratore supplicandolo di salvarlo dalle grinfie del crudele padrone, egli reagisce pagando per lo schiavo un riscatto in monete e assegnandogli poi un lavoro remunerato da svolgere al servizio del villaggio. Una figura dunque nuova e imponente quella dell'esploratore friulano che riuscì a farsi assegnare la sovranità delle due sponde del fiume Congo tramite un accordo volontario che il capotribù dei Bateke, Makoko firmerà in presenza dei suoi feudatari. Ancora oggi la capitale dello stato da lui scoperto e conquistato per

la nazione francese, la Repubblica del Congo, porta indissolubilmente il suo nome, Brazzaville, ed ospita in segno di gratitudine un mausoleo a lui dedicato. Avvincenti risultano i capitoli dedicati alla sfida tra Brazzà e Stanley per la conquista delle due sponde del Congo, alimentata oltre che da due nazioni concorrenti, Francia e Belgio, anche da due concezioni differenti della missione coloniale: nulla avevano a che fare i modi dell'esploratore friulano con quelli del giornalista americano che con veri e propri "eserciti" sottometteva i nativi al proprio volere. L'autore che si sofferma anche sulla vita di Stanley attribuisce questo tipo di carattere alla difficile infanzia del giornalista ma anche al clima "colonialistico" nel quale egli visse. È chiara l'ascendenza del pensiero di Maran da quella corrente di pensiero che in molti hanno chiamato *pensée nègre*, movimento tutto africano e nativo di contestazione al pensiero colonialista che avrà il suo boom nella grande stagione della decolonizzazione (dal 1960 in poi), sfornando geni del pensiero contemporaneo quali Gayatri Spivak e Chinua Achebe. L'andamento molto romanzato, accompagnato però da precisi riferimenti temporali e geografici, tende a favorire una lettura comoda e senza troppe distrazioni: la lettura suscita interesse e invoglia il lettore a consultare la cartina all'inizio del libro per seguire di pari passo i vari percorsi di Brazzà.

L'articolazione del libro in dieci capitoli permette di distinguere le varie fasi della vita dell'esploratore: dai primi capitoli che trattano dell'infanzia fino agli ultimi capitoli relativi alle opere di consolidamento svolte nel Congo fino alla morte descritta in termini molto patetici a Dakar. Un resoconto quindi dettagliato ma piacevole che inquadra la vita di Pietro Savorgnan di Brazzà con una contestualizzazione precisa e non troppo maniacale e che permette al lettore un inquadramento molto utile sulla società coloniale europea della fine del XIX secolo e sulla vicenda di un uomo che di questa società intuì le forti derive razziste e distruttive e che cercò per quanto possibile di evitarle.

LORENZO VALENTI

FAUSTO EUGENI, *Atlante storico della Città di Teramo. Repertorio di vedute, incisioni, planimetrie, dipinti, immagini fotografiche da Jacobello del Fiore alle prime fotografie aeree (secoli XV-XX)*, Teramo, Ricerche&Redazioni, 2008, pp. 179, ill..

Qualche anno fa è uscito l'*Atlante storico della Città di Teramo* dedicato alla memoria di Berardo Di Giacomo (1935-2007), dirigente del Comune di Teramo, esperto di storia pastorale, collezionista, studioso e profondo conoscitore delle vicende urbanistiche e storiche del centro abruzzese.

Il progetto di ripercorrere la storia urbana e le sue trasformazioni ha coinvolto istituzioni pubbliche e private e singoli collezionisti, tutti rigorosamente ricordati, sia per il sostegno, che per la disponibilità dei materiali iconografici e dei documenti pubblicati. Irene De Nigris nella *Presentazione* ricorda come l'autore abbia portato avanti il suo lavoro nella convinzione che la forma della città rifletta la storia civile, economica e sociale, tecnologica e artistica della comunità umana

che l'ha abitata nei secoli, e rivela che lo scopo dell'Atlante – sia nelle intenzioni di Eugeni che dell'editore – era quello di riunire i materiali esistenti, censirli, accompagnarli da spiegazioni e informazioni, si voleva quindi realizzare uno strumento di studio, un libro-catalogo, senza pretesa di esaustività, anzi aperto ai successivi auspicati sviluppi delle ricerche urbanistiche.

Eugenio Ranalli ha realizzato un repertorio iconografico storico che parte dalla più antica rappresentazione di Teramo dipinta da Jacobello del Fiore all'inizio del Quattrocento per arrivare alle foto ottocentesche di Gianfrancesco Nardi, una collezione numericamente non grande per la marginalità geografica e le difficoltà di raggiungimento del centro e della sua provincia perdurate fino all'Ottocento inoltrato. Ancora in quel secolo Teramo, risultava manchevole di monumenti importanti e di edifici grandiosi. Savini, ricorda Ranalli, rintracciava il motivo della modestia urbana nell'antica separazione normanna del Pretuzio dall'area picena e nel seguente confino nel settentrione di un Regno che non incentivò mai lo sviluppo di questa parte dell'Abruzzo. La visione di Luigi Savorini servì a pacificare la città e la sua storia poiché indicava la realtà visibile come manifestazione tangibile della mancanza di *monumentomania* dei suoi abitanti; gli stralci riportati sembrano suggerire un centro *gaio* a misura d'uomo, con resti archeologici e chiese, ma soprattutto con spazi ampi e zone verdi, dove vivono *amabili* abitanti.

Continua l'autore nell'*Introduzione* a chiarire come non abbia voluto realizzare una storia di Teramo per immagini, né un'operazione nostalgica, ma un atto di memoria ragionata, accompagnando la riproduzione del variegato materiale (dipinti, disegni, cartografie, stampe, foto) con schede anagrafico-descrittive. Con il concorso di molti attori «Nell'occasione... sono stati individuati autori, precisate datazioni, avanzate nuove ipotesi di lettura, delineata una prima serie di collegamenti reciproci tra le opere trattate» (p. 16).

L'Atlante si presenta suddiviso in otto capitoli cronologicamente ordinati, in cui le immagini possono essere trattate singolarmente oppure in gruppo se opera di uno stesso autore o appartenenti a un unico libro.

ANNALISA D'ASCENZO

FRANCESCO PRONTERA, *Geografia e storia nella Grecia antica*, Firenze, Leo S. Olschki, 2011, pp. 270, ill..

Questo bel volume della casa editrice Leo S. Olschki raccoglie, come avverte lo stesso autore, vari contributi scritti in una quindicina di anni, ma accomunati dal proposito unitario di trattare problemi che si collocano tra la storia, la storiografia antica e la geografia. Convinto che la geografia greca abbia avuto un suo sviluppo nel periodo compreso fra Eratostene e Tolomeo, sotto l'influsso della geografia pratica e della storia politico-militare, Prontera fa spesso ricorso alle illustrazioni cartografiche e non solo per facilitare la comprensione dell'analisi svolta, le considera infatti così importanti da suddividere addirittura il volume in due parti, bilanciate fra loro anche nel numero delle pagine, definite *Testi* e *Carte*.

La prima parte accoglie dieci saggi organizzati in base alla cronologia del tema trattato, dall'esegesi della geografia omerica, passando per l'identità etnica (e culturale), i confini e le frontiere nel mondo greco, all'Italia nell'ecumene dei Greci, all'Asia Minore, per come veniva descritta e rappresentata da Strabone. Continua poi con un approfondimento assai interessante sulla storia – critica – della geografia e delle rappresentazioni dell'ecumene nelle generazioni che precedono e seguono il conflitto greco-persiano, impersonificate da Ecateo ed Erodoto; troviamo ancora una riflessione sui caratteri tradizionali e innovativi identificabili nella geografia di Polibio, un'analisi del ruolo del mito nelle rappresentazioni greche e un'altra sul “paradosso” semantico già evidente a Tolomeo nella sua distinzione fra geografia e corografia (legata a sua volta alla topografia) e le successive interpretazioni dei due termini. Chiudono questa prima parte l'approfondimento sulla figura e l'opera editoriale di Marciano di Eraclea e alcune note sulla “geopolitica” del V secolo a.C. ossia intorno all'idea che l'appartenenza a un territorio comune dovesse orientare i comportamenti collettivi.

La seconda parte del volume, proprio per il ricco corredo di carte che riporta, attira l'attenzione oltre che dello studioso anche del docente, che trova qui materiale di riflessione e ricostruzioni iconografiche per vari approfondimenti per chiarire con gli studenti come si sia strutturata nell'epoca antica la rappresentazione dell'ecumene, intorno a quali teorie e conoscenze “pratiche” siano state costruite queste immagini sintetiche, complesse e fortemente simboliche. Poiché ci troviamo di fronte a lavori singoli riuniti a posteriori si nota la riproposizione degli stessi schemi, ma la reiterazione aiuta a non dare per scontate sia le conoscenze geografiche, sia quelle delle rappresentazioni richiamate, soprattutto quando nell'analisi si focalizza l'attenzione su nuovi elementi o dettagli il confronto con la carta risulta indispensabile.

Troviamo in questa sezione un ragionamento sul rapporto fra centro e periferia dopo il IV secolo a.C., data che segna un passaggio fondamentale con l'acquisizione della sfericità della Terra, che chiude l'età dei mappamondi circolari per aprire alla cartografia “scientifica” che Tolomeo trasmetterà a posteri, ma non risolve la duplicità dell'impostazione fra lo schema circolare e l'impostazione sferica. Abbiamo inoltre una serie di studi a scala regionale o corografica sulle rappresentazioni descrittivo-nautiche-geografiche della Magna Grecia, della Penisola Iberica e della Sicilia, che si fondano sulla commistione della cartografia greca fra le basi empiriche e i dati astronomici conosciuti; sul modo in cui l'immagine fisica dell'Asia Minore venne percepita e rappresentata nella *Geografia* di Strabone e ancora, dopo l'unificazione dell'Asia sotto il dominio persiano, su come questo autore raccolse nella sua opera la tradizione della geografia ellenistica, che divenne descrittiva arricchendosi delle nuove informazioni dovute alla storiografia politico-militare. A chiusura del volume troviamo infine una storia del complesso rapporto fra il testo e la carta, fra la descrizione dei luoghi e la loro immagine, sul percorso compiuto per affiancare stabilmente e far corrispondere l'una all'altra nella geografia antica.